

Gli studiosi cristiani di fronte alla realtà del mondo d'oggi

ANCHE I TEOLOGI GUARDANO ALLA STORIA

Un processo di revisione delle posizioni della Chiesa iniziato con il Concilio - Come si intende collegare il messaggio cristiano con « i segni dei tempi » - Lo studio del marxismo e le nuove esperienze nel terzo mondo

Il « Colloquio internazionale » organizzato dall'Istituto di studi filosofici dell'Università di Roma sulla teologia « La teologia della storia » con la partecipazione di autorevoli teologi, filosofi, storici e giuristi, ci offre l'occasione per sottolineare come, da parte di alcuni settori di studiosi cristiani, si vada prendendo coscienza del superamento di una teologia staccata dalla realtà e della necessità di una teologia che tenda a stabilire un nesso tra il messaggio cristiano di libertà, intesa come liberazione, e la realtà politico-sociale.

Il processo di revisione delle posizioni della Chiesa cattolica di fronte ai più scottanti problemi del mondo, iniziato con il Concilio Vaticano II, ha risvegliato in gruppi importanti di cristiani la coscienza delle loro responsabilità storiche.

Si è accentuato, così, in loro l'interesse per quella teologia che, a differenza da quella tradizionale di carattere metafisico o personalistico, rivolge la sua attenzione ai problemi vivi della realtà sociale e politica del nostro tempo. E' nata la teologia della storia che, in quanto si propone di collegare il messaggio cristiano con i segni dei tempi (comunismo, movimenti di liberazione dal colonialismo e dallo sfruttamento, ecc.), è portata a vedere la salvezza nello stesso attuarsi della giustizia e dell'amore nella storia e nelle istituzioni umane.

Nel clima nuovo di queste ricerche, partendo dai problemi e dai conflitti che travagliano, oggi, i popoli più arretrati e le classi più sfruttate, è sorta anche la teologia della rivoluzione, che giustifica l'azione rivoluzionaria quando questa diventa l'unico mezzo per rimuovere uno stato di cose dominato dalla repressione poliziesca, dalla dittatura militare, dall'America latina e l'esperienza di Camillo Torres, i paesi del Terzo mondo come le situazioni caratterizzate dalla repressione in Spagna e in Portogallo e dalle discriminazioni razziali nel Sud Africa hanno offerto a questi teologi spunti e temi stimolanti per ripensare ai termini nuovi dell'insegnamento evangelico.

Un dato interessante è rappresentato dalla presenza della metodologia marxista nelle ricerche e nei saggi di tanti teologi, pubblicisti, in questi ultimi anni, da numerose case editrici cattoliche autonome, americane, anche da editrici cattoliche italiane. Non è, poi, senza significato il fatto che sia diventato obbligatorio lo studio del marxismo, delle scuole filosofiche e dei movimenti politici che si richiamano ad esso nei seminari e nelle università della Chiesa cattolica.

Proprio partendo da questi fatti e da queste esperienze il teologo spagnolo José María González-Ruiz, in un suo recente saggio (*Dio è nella base*, Cittadella editrice), parafrasando la famosa frase di Marx « Finora i filosofi si sono soltanto preoccupati di interpretare il mondo », si tratta, invece, di realizzarlo.

Propramente da questi fatti e da queste esperienze il teologo spagnolo José María González-Ruiz, in un suo recente saggio (*Dio è nella base*, Cittadella editrice), parafrasando la famosa frase di Marx « Finora i filosofi si sono soltanto preoccupati di interpretare il mondo », si tratta, invece, di realizzarlo.

Astrazione e anchilosi

Di qui l'importanza di ricoprire, secondo il teologo spagnolo, il carattere *kerigmatico* (ossia dinamico, dialettico) del messaggio cristiano per elaborare una teologia viva capace di parlare agli uomini del nostro tempo. « La teologia dogmatica è giunta a un tale stadio di astrazione e di anchilosi da non poter avere alcun efficace influsso sulle menti contemporanee... ». Il teologo astratto presenta una gerarchia atemporale, disincarnata, innocua, facendo in modo che questa apparente neutralità sia abilmente strumentalizzata dalla classe dominante.

Non mancano le preoccupazioni dei tradizionalisti, i quali temono lo sbocco politico di questa teologia impenetrata come se la Chiesa non fosse stata e non fosse un grosso fatto politico, oltre che religioso nel momento in cui ha definito o definito la sua posizione sui fatti concreti che hanno toccato e toccano la vita civile dei popoli.

L'esigenza di una teologia politica — scrive Jürgen

Moltmann dell'università di Tubinga sulla rivista cattolica *IDOC* di gennaio — costituisce da qualche tempo un nuovo motivo di panico per tutti coloro che cercano nella Chiesa soltanto la quiete, e nella fede soltanto la pace interiore.

Sono, infatti, irritati quei gruppi economici e politici che non possono più utilizzare, alla maniera del passato, la Chiesa come forza che invita solo alla rassegnazione e sono infastiditi molti cattolici tradizionalisti nel sentire che perfino il Papa, spesso, li esorta all'impegno perché la pace interiore si può avere solo se si è compiuto il proprio dovere affinché quanti sono sofferenti o oppressi siano liberati.

Dalla parte dei deboli

Soltanto chi eleva la sua voce a favore degli ebrei, ha diritto di intonare i canti gregoriani, diceva con forza Dietrich Bonhoeffer rivolgendosi alla Chiesa nel Terzo Reich per denunciare i peccati di omissione commessi appunto dalla Chiesa durante la seconda guerra mondiale.

Secondo Moltmann, i cristiani « non hanno alcun diritto di parlare di Dio e con Dio se non lo fanno nel mezzo dei conflitti del nostro mondo politico ». Quel che, soprattutto, conta è la testimonianza perché « il messaggio e gli atti di Gesù hanno un valore per tutti gli uomini in quanto egli ha preso decisamente partito per i deboli, i poveri, i discriminati », ossia per quelli che « non contano » per dirla con la lettera di Paolo VI alla settimana sociale di Francia: « Il povero di oggi è in definitiva colui che non conta, che non si ascolta mai, di cui si dispone senza chiedere il suo parere ».

Sono queste motivazioni e riflessioni che hanno fatto scegliere a padre Paul Gauthier il noto autore di *La Chiesa dei poveri*, di vivere tra i palestinesi per capire a fondo il dramma di un popolo e la causa per cui questo combatte.

Lo stesso impegno troviamo nel missionario Jacques Dournes, il quale, nel suo ultimo libro (*La missione: testimonianza e liberazione*,

Jaca Book) ci racconta come vivendo sull'altipiano vietnamita tra la popolazione Jorai, abbia scoperto che « una comunità cristiana non è se stessa se non vive in fondo il dramma della realtà storico-sociale in cui è inserita ». « Per questo — conclude Dournes — la promessa di liberazione dalle contraddizioni più profonde in cui l'uomo si trova ».

« Le migliori idee — diceva non molto tempo fa in una delle sue conferenze sul Terzo mondo l'arcivescovo di Recife Helder Câmara — non valgono nulla se non si inseriscono nella vita, in ogni atteggiamento, in ogni opzione, in ogni momento. Se non facciamo questo, le idee otterranno solo un'accoglienza speculativa, sinonimo di omissione, soprattutto quando è in gioco la dignità di un altro uomo o di un altro gruppo ».

Questo volto del cristianesimo, che si esprime attraverso la testimonianza e un pensiero teologico che non prescinde dalla storia ma, anzi, in essa cerca una verifica e il confronto con altre culture e movimenti religiosi, non piace, certo, alle forze politiche che vorrebbero una Chiesa apparentemente disincarnata per averla alleata come è accaduto più volte nel passato.

Non a caso da certi gazzettieri è stato coniato lo slogan della « Repubblica conciliare » nel tentativo di generare confusione, in una situazione politica già tanto contaminata da certi partiti ormai privi di credibilità. La verità è che l'impegno avvertito ogni giorno di più, dai cattolici a compiere una scelta di campo, sul piano culturale e politico dove l'incontro ed il confronto con i comunisti è un fatto storico del nostro tempo, è dettato dalla coscienza di non ricadere in un peccato di omissione che equivarrebbe a una evasione dalla realtà.

E' in questo contesto che la teologia della storia assume un senso nell'orientare in modo nuovo e secondo « i segni dei tempi » i cattolici conseguenti nel loro operare nello Stato, nella società e nella vita stessa della Chiesa.

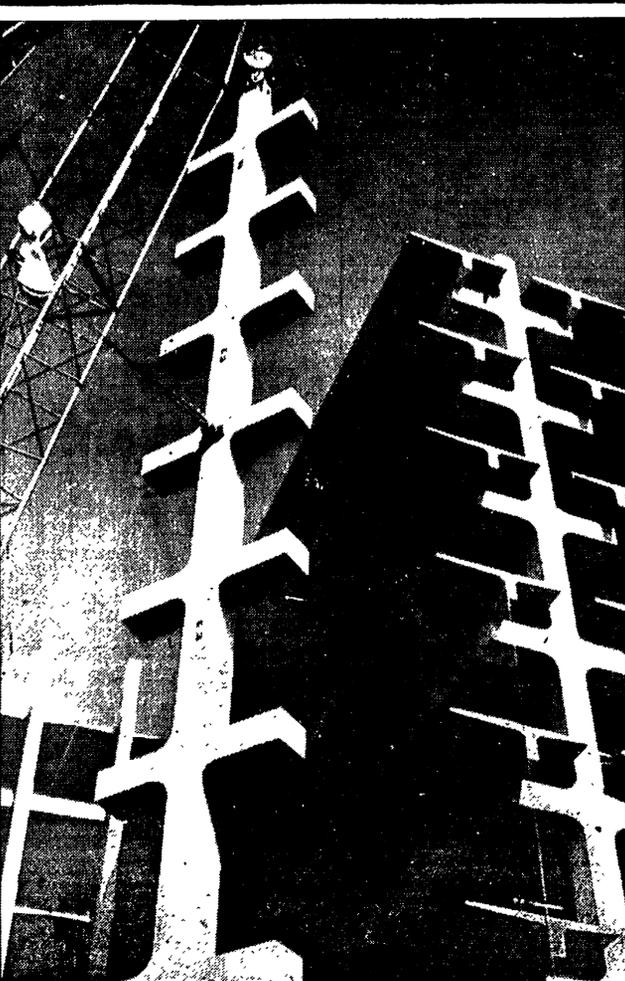
Alceste Santini

Una maggioranza scossa da sollecitazioni diverse sotto il ricatto della destra estrema

Il mosaico del gollismo

La faccia autoritaria del partito è rappresentata da Tomasini, nostalgico del tempo in cui il gollismo « marciava al rombo del cannone » Il contrasto con il presidente del consiglio, Chaban Delmas, e le difficoltà di Pompidou - Gruppi e tendenze contrapposti - Lo slogan « apertura nella continuità » non trova riscontro nei fatti - Una crisi profonda iniziata con la fine politica di De Gaulle - Lo scontento dilaga in Francia

Palazzi fatti a incastro



Sul principio di un gioco a incastro, una ditta americana di costruzioni prefabbricate ha brevettato il sistema che è possibile vedere nella foto (si sta « montando » un garage, a New Haven). Colonne in cemento armato munite di « braccia » su cui poggiano i pilanti dell'edificio. Si costruisce in metà tempo — dicono i tecnici — e si ottengono risultati brillanti sul piano della stabilità e della solidità del palazzo prefabbricato.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, marzo.

Forse è eccessivo dire che il bonapartismo è un male ereditario della borghesia francese ma, almeno dal Secondo Impero, dalla Terza alla Quinta Repubblica, la storia francese è tutta percorsa da soprassalti che possono dire bonapartisti, o a causa, del « Grande Corso »: sicché il « piccolo corso » Tomasini, detto Totò, attuale segretario generale del partito dominante, rientra nella sintomatica di questo male che si manifesta ogni volta che la borghesia francese ha paura del domani e mostra allora la pericolosa tendenza a sollecitare l'intervento dell'uomo d'ordine, di preferenza galleano.

Tomasini, le cui recenti dichiarazioni fascisteggianti hanno messo in subbuglio il paese, non è un militare: ma tanto per cominciare viene dalla carriera prefettizia, epoca di corso infine è un nostalgico del tempo in cui il gollismo « marciava al rombo del cannone », senza discutere e soprattutto senza accettare di essere messo in discussione. E' di là da dove certe nostalgie possono portare. Nominato due mesi fa segretario generale del partito gollista col compito di ristrutturarlo per permettergli di superare le difficoltà prevedibili e già avvertibili dopo la morte del generale, Tomasini ha cominciato a dare l'opinione dei deputati, dei notabili e dei baroni del regime ed ha scoperto che a tre anni dalla sua fondazione l'UDR (Unione democratica per la Repubblica) o partito gollista era giunto all'età del malessere dell'indifferenza alle critiche, e voleva avere sul paese pieni poteri senza dover ricorrere alle sottigliezze riformistiche di Chaban Delmas la cui politica di « base » era stata, in parte, data troppo quella del governo della Quarta Repubblica, sempre in cerca di compromessi con l'opposizione per restare a galla.

Insomma, avevano detto baroni e deputati al loro nuovo leader, abbiamo sì o no la maggioranza assoluta in Parlamento? Siamo sì o no al riparo da ogni crisi? Allora perché non possiamo permetterci una politica meno timida, perché dobbiamo scendere a patti con operai e studenti quando siamo sicuri che l'opinione pubblica ci approverebbe se il mettesimo al passo con alcune buone misure politiche? E Tomasini, che non si aspettava che questo incastamento, è montato sul cavallo dell'autoritarismo dicendo ad alta voce quello che i suoi amici gli avevano sussurrato di fare: « Basti a dire che col 20% dei voti i comunisti hanno 34 seggi alla Camera e che i gollisti, con poco più del 20% dei voti, ne hanno 300 per capire quale sorta di truffa sia la legge elettorale ».

Insomma, avevano detto baroni e deputati al loro nuovo leader, abbiamo sì o no la maggioranza assoluta in Parlamento? Siamo sì o no al riparo da ogni crisi? Allora perché non possiamo permetterci una politica meno timida, perché dobbiamo scendere a patti con operai e studenti quando siamo sicuri che l'opinione pubblica ci approverebbe se il mettesimo al passo con alcune buone misure politiche? E Tomasini, che non si aspettava che questo incastamento, è montato sul cavallo dell'autoritarismo dicendo ad alta voce quello che i suoi amici gli avevano sussurrato di fare: « Basti a dire che col 20% dei voti i comunisti hanno 34 seggi alla Camera e che i gollisti, con poco più del 20% dei voti, ne hanno 300 per capire quale sorta di truffa sia la legge elettorale ».

C'è dunque, in seno al gollismo, una crisi, sulla quale è stato tirato frettolosamente un velo pietoso perché a pochi giorni dalle elezioni municipali il patriottismo di partito doveva essere più forte dei risentimenti personali. Ma in che direzione può svilupparsi questa crisi il giorno in cui le lacerazioni in tema non potranno più essere ricucite per ordine dell'Eliseo dove, non dimentichiamolo, non siede più de Gaulle, cioè la forza unificante delle varie tendenze del partito maggioritario? Perché Pompidou è indubbiamente un uomo d'autorità e forse più scaltro del suo predecessore ma non può pretendere di tenere unito il partito attorno al suo passato di « letterato o di banchiere né attorno ad una idea della Francia che non è più quella nazasica e universale di de Gaulle. In effetti che cos'è il gollismo? Innanzitutto le esperienze del RPP (« Rassemblement des peuples français ») e del RS (« République sociale »), il gollismo attuale, più che un partito è un « movimento » formatosi nel 1958 non

attorno ad una ideologia ma attorno ad una persona nel momento in cui, diventato inevitabile l'abbandono dell'Algeria, quella persona parve la sola capace di mantenere unita la borghesia francese contro la seduzione militare, neo fascista e colonialista (cioè la destra che non voleva riconoscere l'indipendenza dell'Algeria) e contro una possibile ripresa unitaria delle sinistre fino a quel momento erano lacerate dimostrandosi incapaci di imporre al paese il negoziato con la resistenza algerina.

De Gaulle prende il potere e nel movimento gollista conclusone le forze più diverse: destra economica, centro moderato e cattolico, frange radicali e socialiste. Così nasce l'UDR, dalla somma e mal dall'amalgama di partiti che prima del 1958 rappresentavano intellettualmente estremamente diversi come il partito degli Indipendenti e Contadini (conservatori), il Repubblicano Sociali (gotici ortodossi), il MRP (cattolici), il Centro democratico (moderati), tutti scom-

Mediazione necessaria

L'ex ministro dell'educazione nazionale Peyrefitte, gollista socialista diceva tempo fa che il gollismo come « fenomeno maggioritario » avrebbe tenuto ancora per almeno trent'anni. Al che Edgar Faure, membro della maggioranza ma non del partito gollista, aveva ribattuto ironicamente: « Sì, ma per fare cosa? ». La maggioranza non è un fine, è un mezzo.

Con de Gaulle i gollisti sapevano che quella maggioranza, assicurando la stabilità del potere, serviva a realizzare un programma certamente al di sopra dei mezzi della Francia ma tuttavia capace di tenere unito il partito. Scomparso de Gaulle, finita l'ideologizzazione automatica e quasi naturale del capo del partito e della guida suprema del paese in una sola persona, ridimensionata quella scelta idea della Francia e che il generale aveva imposto a tutti attraverso se stesso, ecco manifestarsi al vertice la necessità di fare qualcosa di nuovo senza rinunciare, almeno formalmente, all'eredità degolliana. E' il post-gollismo, il post-gollismo che si definisce l'apertura nella continuità.

Pompidou sa che la sua pace reale e la sua rappresentazione politica alla Camera non sono sufficientemente sicuri che l'opinione pubblica ci approverebbe se il mettesimo al passo con alcune buone misure politiche? E Tomasini, che non si aspettava che questo incastamento, è montato sul cavallo dell'autoritarismo dicendo ad alta voce quello che i suoi amici gli avevano sussurrato di fare: « Basti a dire che col 20% dei voti i comunisti hanno 34 seggi alla Camera e che i gollisti, con poco più del 20% dei voti, ne hanno 300 per capire quale sorta di truffa sia la legge elettorale ».

Insomma, avevano detto baroni e deputati al loro nuovo leader, abbiamo sì o no la maggioranza assoluta in Parlamento? Siamo sì o no al riparo da ogni crisi? Allora perché non possiamo permetterci una politica meno timida, perché dobbiamo scendere a patti con operai e studenti quando siamo sicuri che l'opinione pubblica ci approverebbe se il mettesimo al passo con alcune buone misure politiche? E Tomasini, che non si aspettava che questo incastamento, è montato sul cavallo dell'autoritarismo dicendo ad alta voce quello che i suoi amici gli avevano sussurrato di fare: « Basti a dire che col 20% dei voti i comunisti hanno 34 seggi alla Camera e che i gollisti, con poco più del 20% dei voti, ne hanno 300 per capire quale sorta di truffa sia la legge elettorale ».

Una finta maggioranza

Tra gli integralisti, allora, comincia la rottura. Che fare? E allora, forse, egli ha già previsto lo sbocco della crisi. Come lo ha già previsto Chaban Delmas quando, recentemente, si era rivolto ai gollisti che sotto la Quinta Repubblica una delle caratteristiche di ogni settennato presidenziale era stata di avere sempre due presidenti, uno di destra e uno di sinistra, e che il primo settennato degolliano Debré e Pompidou. Nel secondo settennato di Pompidou è cominciato con Chaban Delmas ma rischia, a questo punto, di continuare con un altro responsabile del Palais Maignon.

Ma la « rivoluzione di maggio » aveva fatto vacillare paura alla borghesia e nel 1969, allorché il generale lottò il proprio avvenire politico ad un referendum sulle regioni, una parte di questa borghesia lo abbandonò e cominciò a mettersi in movimento. Mandarlo in pensione, E' quello il primo segno di un ridimensionamento del gollismo nei confronti del paese anche se i gollisti, forti della loro maggioranza assoluta, non se ne accorgono o fingono di non accorgersene.

De Gaulle insomma riesce nella grande operazione di far convergere nel gollismo le svariate tendenze moderato-conservatrici della borghesia, non senza perdere anche a sinistra, e per dieci anni impone all'UDR un volto unitario fino a portare il movimento, dopo la terribile crisi del maggio 1968, alla schiacciante vittoria elettorale del giugno successivo che, per la prima volta, assicura al gollismo la maggioranza assoluta alla Camera.

Ma la « rivoluzione di maggio » aveva fatto vacillare paura alla borghesia e nel 1969, allorché il generale lottò il proprio avvenire politico ad un referendum sulle regioni, una parte di questa borghesia lo abbandonò e cominciò a mettersi in movimento. Mandarlo in pensione, E' quello il primo segno di un ridimensionamento del gollismo nei confronti del paese anche se i gollisti, forti della loro maggioranza assoluta, non se ne accorgono o fingono di non accorgersene.

E' la politica del bastone e della carota, che non soddisfa nessuno. Il grande padrone trova troppo elevato il costo della « carota », i sindacati e la classe operaia non accettano di rinunciare al diritto di sciopero in cambio di migliore salario. Il subito divorate dall'aumento del costo della vita, alleatori e venticinque protestano con le leggi comunitarie, i piccoli imprenditori si sentono strangolati dalla fiscalità e dallo sviluppo impetuoso della concentrazione della distribuzione. L'università zoppica, amministrate la riforma mentre contestano, ne sempre latente sollecita il ciclo repressivo, i gollisti ortodossi sono scontenti del piano di sviluppo, Pompidou nel campo europeo e contestano i termini di un accordo, i comunisti di sinistra, e i gollisti di destra o di categoria un tempo espressi dai partiti facciosi dal gollismo.

In breve, nel movimento gollista si formano gruppi contrapposti come « Presenza e azione del gollismo » che raccoglie il conservatorismo integralista, come i « legittimisti » o « ortodossi » che si tengono i veri eredi del pensiero degolliano, come i « riformisti » che seguono Chaban Delmas, per non parlare di due altre tendenze di sinistra, richiamanti addirittura al socialismo.

Questo è un probabile sbocco della crisi e in tal caso, Chaban Delmas verrebbe quasi certamente sostituito da un uomo meno « liberale ». E Pompidou, nel partito gollista, non avrebbe che l'imbarazzo della scelta. Ma questa crisi è molto più profonda e non può fermarsi con un semplice cambio della guardia al Palais Maignon. Allora questo gigante dai piedi d'argilla che è il movimento gollista attuale potrebbe perdere per strada, nel corso del gollismo d'oggi e del futuro, in alto, è già stato previsto qualche gruppo non più disposto a dividerne le responsabilità di potere. Una epurazione naturale insomma: ma ciò che resterebbe dell'UDR non sarebbe altro che una grossa formazione conservatrice, nei limiti di un partito tradizionale.

Forse l'UDR in quanto « movimento » unificatore di tutta la borghesia francese, cioè il gollismo nella sua accezione originaria, ha cominciato a sgomitare con la morte del suo fondatore e ispiratore.

Augusto Pancaldi

Un asilo-nido proibito ai bimbi nati prima dell'assunzione della madre in fabbrica

I figli del « rapporto di lavoro »



Le operai della fabbrica « Superga » di Triggiano

Dal nostro corrispondente

TRIGGIANO (Bari), marzo

E' nato durante il rapporto di lavoro? Vediamo l'atto di nascita, fuori le date, niente innanzi di un giorno o di una settimana. Se dopo questa minacciosa premessa il bambino dimоста con documenti alla mano di aver avuto la fortuna di aprire gli occhi al mondo quando la sua mamma aveva già il contratto di lavoro in tasca, bene, il gioco è fatto: avrà un posto all'asilo-nido. In caso contrario, si arrangino con gli stratagemmi d'uso (sono la nonna, la vicina di casa, la zia o il cortile) sia il bambino nato « da altri rapporti di lavoro » o da disoccupazione mascherata e noi, sia l'operaio colpevole di troppo breve « fedeltà » alla ditta.

L'industria torinese che produce scarpe di gomma. Lo stabilimento fu « paracadutato » nel 1963 in questo paese che si trova quasi alla periferia di Bari, un comune piccolo e poverissimo che allora accoglieva la novità con l'affannosa « corsa al lavoro » tipica delle classi dirigenti, all'uomo e all'altro. Le operaie erano circa 400 e i posti per i bambini erano 34. Negli anni seguenti, la pressione delle madri per ottenere « il posto » al nido fu tale, da spingere la azienda ad aumentare il numero dei piccoli ospiti a 74. Si costruirono per questo altri locali? No, si riadattarono soltanto le stanze in origine aditate a foresteria. La « risposta » padronale alla « domanda » sociale, una volta sfruttata gli ultimi metri quadri dell'asilo, fu la ineffabile clausola di ammissione, appunto, quell'obbligo per il bimbo di essere nato. Dal rapporto di lavoro della madre.

G.M. operaie, ne sa qualcosa. Ogni mattina arriva alla « Superga » da un comune distante più di 24 chilometri, portando con sé il figlio più piccolo, di un anno e fra i più privilegiati rispetto agli altri due fratelli, perché la sua da-

L'esempio di due fratellini, quello di due anni escluso, quello di un anno ammesso.

La direzione ha inventato la clausola discriminante come risposta alla « domanda » di servizio sociale.

Almeno cento lavoratrici chiedono invano un posto per i figli nel nido

di nascita rientra nel *diktat* della « Superga ». Mentre lui imbatto se ne va in braccio alla mamma, il fratellino di due anni resta a casa ad aspettare che ha sbagliato i tempi — peggio per lui sottintende la mora le aziende — perché è stato messo alla luce da una donna che a quel tempo lavorava per un'altra ditta.

La « Superga » è una fabbrica sociale, una volta sfruttata più avanzata per la misurazione dei tempi viene rigorosamente applicata: capo della produzione, ufficio tempi cronometristi, non manca nulla. Tutta l'organizzazione per il massimo della produttività, così quel che costano alle lavoratrici, funziona inesorabilmente. Il nido, non funziona soltanto per pochi.

per il secondogenito di un anno in fabbrica. Una complicazione in più nella faticosa vita quotidiana, con l'aggiunta della rabbia per una decisione arbitraria e ingiusta. Ci sono padroni che evadono l'obbligo degli asili ignorando del tutto il problema e ci sono anche quelli che fingono di affrontarlo per il prestigio dell'azienda, per vantare la modernità in fatto di macchinari come di principi. Come alla « Superga » qui il padrone raggiunge il culmine del paternalismo, offrendo il suo nido solo ai figli delle sue dipendenti, nati nel corso del rapporto di lavoro con la sua fabbrica. La prossima prevedibile mossa, se arriva alle ultime conseguenze questa linea di condotta, potrebbe anche essere un discreto suggerimento aziendale rivolto alle operaie, perché mettano in atto il controllo delle nascite.

L'esempio di Triggiano aggrava qualcosa alla infinita casistica di scandali, a ciò che non si è fatto o si è fatto male o si è fatto in modo litigioso per i bambini. E' una altra prova che, per i nidi, bisogna cambiare strada.

Italo Palasciano